



Venezia, Biblioteca del Longhena
20 giugno – 19 dicembre 2025

Scheda | Le epidemie a Venezia (secoli XIV-XVIII)

di Egidio Ivetic, estratto dal testo pubblicato nella rivista *Lettera da San Giorgio* n.52, 2025, Fondazione Giorgio Cini.

[...] **San Rocco** è stato un santo amato a Venezia ben prima che fosse canonizzato ufficialmente dalla Chiesa cattolica nel 1629. Già dal Quattrocento è attiva la confraternita o scuola, nel Cinquecento avverrà la prodigiosa sistemazione degli interni con i dipinti del Tintoretto. Venezia è stata una grande città, piena di forestieri, e il pericolo delle epidemie fu sempre latente.

Da qui il culto di San Rocco, un protettore o, magari, è il caso di dire, un giusto accompagnatore, un santo che assiste, che è vicino nei momenti più critici di sfiducia collettiva, un santo, altresì, della prevenzione [...].

Il morbo, **l'epidemia**, era vissuto come evento supremo, come castigo di dio, da qui le teorie e le spiegazioni dei teologi, puntualmente chiamati in causa; poi, la propagazione del male, l'introduzione di esso in una comunità, era sempre vista come opera di anime malvagie, gli untori, e c'era di regola qualche complotto all'origine, qualche gruppo di individui malefici, da cui scaturiva la psicosi collettiva, la caccia all'untore. E, con l'epidemia in atto, c'erano coloro che approfittavano della devastazione e della tragedia. Questi gli umori degli uomini a cui rispondevano le istituzioni, quelle dello stato e della città.

Venezia rimane paradigmatica sotto questo aspetto. Pur dotata di uno stato marittimo, mediterraneo, e poi di uno stato italiano, di terraferma, per molti aspetti era rimasta **una città-stato**, di per sé ben organizzata, anche per poter gestire la sua singolare fisicità, il suo essere sulle acque, in mezzo alla laguna, e perché piena di abitanti, affollata di forestieri, pellegrini, mercanti, soldati. L'ordine della città era demandato all'azione delle diverse magistrature secondo **una logica pragmatica piuttosto che ideologica**. Accanto alla capacità dell'intervento istituzionale, spesso imponente, c'era la capillarità delle confraternite, le scuole laiche, che innervavano la società del popolo sia come strumento di assistenza sia come luogo di vita sociale; era **l'azione sociale dal basso**. Da qui l'interesse per Venezia da parte degli storici, poiché una città-stato esemplare nei momenti di emergenza, affrontati con il meglio che si poteva fare considerando l'epoca storica.

L'epidemia più temuta fu senz'altro quella della **peste**. Sono note le maggiori pestilenze che hanno colpito Venezia e che furono di portata europea: la peste del 1348-49, quella del 1576-77 e quella del 1630-31. Ma tra la metà del Trecento e la metà del Cinquecento la peste era un flagello ricorrente in Italia, il morbo capitava in media ogni due-tre anni. A Venezia fu drammatica pure l'epidemia del 1423. Del resto, la posizione centrale nel Mediterraneo, a contatto diretto con l'Oriente, collocava l'Italia in prima linea rispetto ai pericoli e le emergenze epidemiche. Il mare



permetteva i commerci, ma portava pure infezioni, il male.

Il prezzo in vite umane fu enorme a Venezia durante le tre grandi pestilenze.

Si stima potessero essere tre le 38 e le 70 mila vittime su 120 mila abitanti nel biennio 1348-49. Più attendibili i dati per il 1576-77. Secondo i Provveditori alla Sanità si parla di 46.700 deceduti su una popolazione di 180 mila abitanti. Nel 1630-31 si calcolano circa 50 mila morti sul totale di 140 mila abitanti.

Il dramma fu grande ed è ben noto come alle ultime due pestilenze Venezia abbia risposto edificando **templi** e introducendo **riti** per coltivare la memoria della tragedia suprema. Perché sì, non ci fu guerra né altro cataclisma che abbia causato così tante vittime in città. Il Redentore di Andrea Palladio è la risposta alla peste del 1576-77, assieme alla tradizione del ponte delle barche che attraversa il canale della Giudecca e della processione di metà luglio. Così come la Madonna della Salute di Baldassare Longhena e la processione del 21 novembre sono la risposta alla pestilenza del 1630-31. Più che chiese sono, appunto, templi votivi con cui ricominciare, avviare un nuovo ciclo dopo la distruzione. C'è, ed è evidente, una sublime capacità di reagire; c'è la simbiosi tra sentimenti e arte.

Non solo. Alla dimensione simbolica e religiosa si affiancava la **risposta scientifica o proto-scientifica** nonché quella di natura organizzativa del Comune Veneciarum e poi della Serenissima Signoria. Sono noti i **lazzaretti**: nel 1403 si ricoverano alcuni marinai infettati sull'isola di Santa Maria di Nazareth, nota come Nazarethum. Vi sorge l'ospedale e, dal 1423, il Lazzaretto ufficiale. Nel 1468 nasce il Lazzaretto Nuovo. Sono le misure di prevenzione, diventate comuni in altri luoghi, porti e grandi città. A Venezia si osserva tutta una politica di come contrastare il morbo disciplinando e intervenendo sulle abitudini della popolazione. Le terminazioni, ossia i decreti dei Provveditori alla Sanità, puntellano ogni emergenza, ma anche in circostanze in cui si temeva o sospettava il ritorno della peste. C'è quindi una medicina per così dire proto-epidemiologica; ci sono le patenti di sanità, puntuali strategie di prevenzione o di contenimento dell'epidemia tramite isolamento.

La pestilenza era, non da meno, **un fatto geo-politico**. La Serenissima era esposta verso Oriente, quando i confini della cristianità erano considerati confini epidemici. Si osserva nelle fonti, per esempio tra i documenti degli Inquisitori di Stato e dei loro confidenti, un cambio di attitudine nei confronti dei domini ottomani dopo la peste del 1630-31. Le terre turche, la Bosnia in primis, erano luoghi dove la peste pareva endemica. E la Bosnia confinava con la Dalmazia veneta. Con la riconquista dell'Ungheria, da parte degli Asburgo, nelle guerre del 1684-1699 e 1714-1718, masse di musulmani si erano ritirate in Bosnia, concentrandosi nelle vallate, affollando le città. Da qui le pressoché costanti insorgenze epidemiche, che causarono un'alta mortalità. Sia l'Austria, con l'istituzione del Confine militare, che era anche un **cordone sanitario** tra Croazia e Slavonia, sia la Serenissima guardavano con grande apprensione ai territori turchi, a quelli che chiamiamo Balcani, come focolaio delle malattie. Di fatto, nel 1783-84, la peste tracimò oltre la frontiera veneta e investì la Dalmazia. Per due anni fu dispiegato un sistema di isolamento e controllo di spostamenti tra l'Istria e la Dalmazia per evitare la propagazione. La peste se fosse capitata in Istria, si riteneva, era come se fosse già a Venezia. La difesa sanitaria funzionò e l'ultima pestilenza dell'età moderna fu contenuta alla compagine dalmata [...].